



Monicelli: un convegno ed una rassegna in suo onore ad Assisi

## Ad Assisi convegno sul regista dei «Soliti ignoti» Festa per Monicelli «Basta complimenti»

DANIELA SANZONE

■ ASSISI. «Una delle cose che più dà noia a Mario Monicelli, e lo sa anche chi ha lavorato con lui o lo conosce bene, è sentirsi trasformato in monumento». Così Enrico Magrelli alla tredicesima rassegna del Cinema Italiano di Assisi, pilotata da Franco Mariotti. Per fortuna Monicelli non è superstizioso, e poi il «13» a suo dire gli porta benissimo. Infatti, nell'affollata Sala della Conciliazione del Palazzo del Comune, sabato scorso, in un clima simpatico e rilassato, giornalisti, critici, studiosi e colleghi del mondo del cinema, «complici e solidali» che hanno diviso con lui gioie e fatiche, ne hanno tessuto elogi meriti e sottolineato limiti, per altro già da lui stesso ammessi, senza retorica.

### Una folla di amici

Oltre ai relatori, c'erano tanti collaboratori e amici, da Age e Scarpelli a Monica Vitti, da Oreste Lionello a Carlo Rustichelli, da Elsa Martinelli a Leo Benvenuti, e poi Tiberio Murgia (il «Ferribotte» dei «Soliti ignoti»), Laura Morante, Carlo Croccolo, Duilio Coletti. In tailleur verde acqua brillante, la biondissima Monica Vitti ha sottolineato le virtù dell'amico Monicelli. «E poi è stato lui a portarmi alla ribalta come attrice comica ai tempi di *La ragazza con la pistola*. Con Monicelli era bello svegliarsi la mattina e andare a lavorare, per incontrarlo e poter ridere degli altri e di me stessa».

Settantatré anni portati con dinovoltura (ne compirà 80 il prossimo 15 maggio), cinquantacinque film girati dal 1934 ad oggi, compresi gli episodi nelle pellicole col-

lettive, lo sguardo ironico di un «cinico» che in realtà è un fatto cinico. Monicelli esordisce a soli 19 anni. Con Alberto Mondadori gira *Il cuore rivelatore*, film muto in 16 mm, da un'opera di Edgar Allan Poe. È il 1934. L'anno successivo è il turno de *I ragazzi della via Paal*, premiato alla Mostra del Cinema di Venezia. Ormai è entrato in contatto con l'industria cinematografica. Lavora per alcuni anni come aiuto sceneggiatore e sceneggiatore, per esordire alla regia del lungometraggio in 35 mm nel 1949 con *Al diavolo la celebrità*, girato insieme a Steno, col quale instaura un proficuo sodalizio.

«Vedere un film di Monicelli», disse Steno, e l'ha ricordato ad Assisi Lorenzo Codelli - è anche riasaporare certe nostre risate di gioventù». La sua è una miscela di generi, di tonalità, di intonazioni, lo scoprire il gioco della maschera nella dimensione comica, come ha evidenziato Maurizio Grande.

Il 14 novembre è iniziata al Cinema Teatro Metastasio la rassegna dei suoi film: *Amici miei*, *Speriamo che sia femmina*, *Un borghese piccolo piccolo*, *Il marchese del Grillo*, *I soliti ignoti*, *Il compagno*, *L'armata Brancaleone*, *Risate di gioia*, *La ragazza con la pistola*, *Vita da cani*, *La grande guerra* (Leone d'oro alla Mostra di Venezia del '59), *I nuovi mostri*, per citare alcuni dei titoli più noti. A questa si è affiancata la mostra «I manifesti dei film di Monicelli», realizzata da Planeta Immagine di Roma.

Nell'ambito della manifestazione è stato anche assegnato il Premio Domenico Meccoli, «Scrittore-dicinema», promosso dall'azienda turistica di Assisi in collaborazione

con il Centro studi cinematografici, giunto alla sua terza edizione.

Durante un recente congresso che sanciva la fine del Psi - ha ricordato Paolo D'Agostini - il segretario uscente Ottaviano Del Turco nevocava il 1963, quando iniziava la prima esperienza del centrosinistra e la parola «socialista» era ancora gloriosa, mai ignobile, non ancora trascinata nel fango, non ancora un insulto. In quell'occasione fu proiettato *I compagni*. «Strano che un regista scettico, onestamente disimpegnato - ha osservato D'Agostini - si fosse prestato a questo uso della sua opera. Singolare che si fosse avventurato in un tema simile, di lotte e di ideologie. Quel film fu una sfida, un compromesso sempre più difficile tra temi impegnativi e modo serio di trattarli e una mai trascurata e dimenticata dimensione spettacolare».

### Imbarazzo genuino

A Paolo D'Agostini si è associato lo sceneggiatore Furio Scarpelli, mentre «Ferribotte» è esplosivo in un sincero e genuino grido di insofferenza: «La gente ha bisogno di divertirsi, di dimenticare Craxi, Berlusconi, tutti quei politici che ci hanno fatto del male. Il pubblico italiano vuole vedere, dimenticare quello che quei signori hanno combinato».

Monicelli si è detto imbarazzato da tutte questi complimenti, anche perché fatti di fronte ad una platea di collaboratori con i quali sente di dover dividere i meriti. «Ogni volta che lavoravo con loro speravo che avrebbero avuto successo soltanto con me. Invece erano bravi anche con altri registi». Concludiamo con le parole di Oreste Lionello destinato all'amico: «Pertanto, si rimbecchi le maniche».

## Primefilm

### Pistole & giarrettiere



#### Bad Girls

Regia ..... Jonathan Kaplan  
Sceneggiatura ..... Ken Friedman  
Fotografia ..... Rafi Bode  
Nazionalità ..... Usa, 1994  
Durata ..... 100 minuti  
Personaggi ed interpreti  
Cody ..... Madeleine Stowe  
Anita ..... Mary S. Masterson  
Eileen ..... Andie MacDowell  
Lily ..... Drew Barrymore

Milano: Odeon, Piniux  
Roma: Cola Di Rienzo

IN FONDO, si può vederlo come una variazione «al femminile» della storia raccontata da Clint Eastwood in *Gli spietati*. Con la differenza che in *Bad Girls* le prostitute, invece di ingaggiare un crepuscolare bounty killer per vendicare una collega sregolata da un cliente sadico, si fanno giustizia da sole a colpi di Colt 45.

Sulla carta l'idea non era male. Prendere quattro giovani e belle attrici emergenti per trasformarle in fuorilegge del West, tra cuon spezzati, cavalcate al galoppo, pistole fumanti e nudi moderati. Solo che il progetto nacque male: la regista Tamra Davis fu licenziata dopo una settimana di lavorazione e rimpiazzata con il più affidabile Jonathan Kaplan (*Sotto accusa*), che però deve essersi limitato a mettere un po' d'ordine sul set. Ne è uscito un film ricco di citazioni ma povero di idee, sul modello di quel *Young Guns* che tentò qualche anno fa di riportare in auge il genere in chiave giovanilistica.

Si comincia con un linciaggio: beccata per aver sparato nel cuore a un cliente manesco, la fiera Cody Zamora (Madeleine Stowe) finirebbe impiccata tra le prediche di un odioso pastore se le tre amiche Anita (Mary Stuart Masterson), Eileen (Andie MacDowell) e Lily (Drew Barrymore) non mettessero a soqquadro il villaggio per salvarla. In fuga verso il Messico, per giunta insegue da due agenti della Pinkerton, le quattro puttane dal cuore d'oro si trovano invischiate in un colpo alla banca orchestrato dal feroce Kid Jarrett, che fu amante di Cody in anni lontani e ora esige un «revival» con supplemento sadico. Intanto Anita, rimasta vedova, rischia di veder cancellati i diritti di proprietà su un pezzo di terra per via delle leggi maschiliste, mentre l'infrancosata Eileen si affeziona a un rude agricoltore che mette la sua fattoria a disposizione del gruppo e la supersexy Lily rischia di essere violentata dai banditi.

Kaplan, gran estimatore di Peckinpah e Leone, procede per stereotipi western, cercando di ravvivare l'illustre tradizione con iniezioni di femminismo spicciolo e scivolose romantiche. Così tra un omaggio a *Per un pugno di dollari* (la mitragliatrice) e uno al *Mucchio selvaggio* (la rapina al treno), ci scappa pure una strazianta d'occhio per intenditori al Ford di *Sentirei selvaggio* (il lonesome cowboy interpretato da James Le Gros, si massaggia il gomito sinistro proprio come John Wayne in quel celebre film). Rivestite all'antica western in un'ottica da boutique country, le quattro interpreti portano nel film un misto di grinta sessuale e di agilità fisica (la migliore in campo è Madeleine Stowe); ma i personaggi fanno acqua, le situazioni risultano attaccate con lo sputo e le sparatorie sono girate così cost. Insomma, siamo dalle parti di quel vecchio film con la copia Bardot-Cardinale, *Le pistole*, con un sovrappiù di violenza grafica per stare al passo dei tempi. Chissà che non faccia di meglio Sharon Stone con *The Quick and the Dead*, altro western-commedia prossimamente sui nostri schermi.

[Michele Anselmi]

A Torino Cinema Giovani il film tv di ambiente proletario scritto da Roddy Doyle

# Family life alla dublinese

■ TORINO. C'era da immaginarselo. Nei primi giorni di un festival dedicato programmaticamente all'Oriente del mondo come laboratorio del «nuovo che avanza», cinematograficamente parlando, è dalla vecchia Gran Bretagna che arriva il più interessante dei film. Anzi, non propriamente un film, ma una serie tv (quattro puntate di mezz'ora ciascuna) destinata però a raggiungere anche gli schermi cinematografici. Trattasi di *Family*, una produzione della Bbc già andata in onda a maggio nel caldo palinsesto domenicale del secondo canale della tv pubblica inglese. Più che il nome del regista, Michael Winterbottom, conta sapere che *Family* è l'ennesima felice sortita di Roddy Doyle, scrittore e insegnante, cantore in letteratura della *working class* dublinese.

Da un suo romanzo era tratto *The Commitments* di Alan Parker, così come *The Snapper* di Stephen Frears, anch'esso nato come produzione televisiva e solo in un secondo momento uscito nei cinema. Un terzo romanzo *The Van*, che chiude quella che viene chiamata la *Barrytown's Trilogy* (Barrytown è un quartiere povero e malfamato di Dublino), è prossimo alla trasposizione cinematografica.

### Canzoni di Costello

*Family* invece, Roddy Doyle l'ha scritta direttamente per la televisione. Canzoni di Elvis Costello sui titoli di testa, è una sorta di specchio scuro di *The Snapper*, del quale può a ragione essere considerata l'approfondimento e il seguito. Anche qui come nel film di Frears siamo in un quartiere povero di Dublino, anche qui il luogo del racconto è la casa umida e angusta di una famiglia poco più che sottoproletaria, descritta non attraverso la rappresentazione di eventi straordinari ma nel lento svolgersi della vita di tutti i giorni.

I quattro episodi sono gli altrettanti punti di vista di quattro dei sei membri della famiglia Spencer. Si comincia con Charlo, il capofamiglia, «un pessimo amese da lavoro», scrive di lui Doyle nella brochure di presentazione del film. Per aggiungere subito: «Certo il momento è difficile ma cerdo che Charlo sarebbe stato un pessimo lavoratore anche se fosse vissuto tra le mille opportunità di lavoro della Londra degli anni Sessanta». Charlo in realtà il lavoro non ce l'ha nemmeno, rubacchia qua e là



I protagonisti di «Family» in concorso per la Gran Bretagna

nel quartiere, quattro cuccioli di cane, una partita di videoregistratori, e via arrangiandosi. Ha il carattere di un ragazzino caparcioso mai veramente cresciuto. È brutale, bugiardo, violento. E ne fa le spese sua moglie Paula, cui è dedicato l'ultimo dei quattro capitoli del film. «Tutti si chiederanno come e quando Charlo e Paula pos-

DAL NOSTRO INVIATO  
DARIO FORMISANO

sono figlio di Charlo e Paula che dà vita al più intenso e sorprendente dei quattro capitoli di *Family*, un'eglogia del male metropolitano guardato attraverso la lente non adulta ma perfettamente disincantata di un adolescente, versione cinema ma speculare dell'Antoine Doinel dei truffautanti *Quattrocento colpi*.

Il personaggio di John Paul è in parte ispirato, infatti, dal protagonista del romanzo di Doyle giunto in questi giorni anche in Italia, *Patty Clarke* AAA. Di qualche anno più grande di John Paul è infine Nicola, quarto membro della famiglia e altro episodio del film, ragazzina quindicenne alle prese con i primi amori, il lavoro in una fabbrica di biancheria, i primi violenti scontri con il padre.

### Un'esperienza forte

Se è vero che le due ore di *Family* sono un'esperienza forte per l'aspra asciuttezza delle sue storie (temble la scena in cui Paula sospetta che il marito Charlo voglia insidiare sessualmente la figlia Nicola, terribile proprio per l'ineluttabilità di un sospetto che pure, nel caso, non ha riscontro nella realtà), quel che il film di Winterbottom riesce a rendere perfino con grazia, è l'alternarsi dei momenti di disperazione con altri disegnati su una certa gioiosa vivacità dello stare insieme. «Non volevo che la gli Spencer apparissero agli spettatori come un caso clinico», scrive Doyle. Sono solo una delle tante famiglie possibili. E se le sorti del quarantenne Charlo sembrano negativamente segnate e il piccolo John Paul avviato su una china simile («Nello scrivere di lui mi chiedevo se a vent'anni sarebbe stato ancora vivo»), i due ritratti femminili aprono uno squarcio di speranza nel nero sociale di Barrytown. L'alcolizzata Paula non andrà all'anomalia alcolisti, ma allontanerà il marito da sé e dai figli, imparerà a conoscersi e a convivere con la propria solitudine. E già le sembrerà la premessa di una vita migliore.

L'inverso di quanto è accaduto con l'episodio di John Paul, il tredi-

## Nudo di Jessica con violino

Regia ..... Deepa Mehta  
Sceneggiatura ..... Paul Quarrington  
Fotografia ..... Guy Dufaux  
Nazionalità ..... Canada, 1993  
Durata ..... 95 minuti  
Personaggi ed interpreti  
Camilla ..... Jessica Tandy  
Freda ..... Bridget Fonda  
Hume ..... Hume Cronyn  
L'indiano ..... Graham Greene  
Roma: Quirinetta  
Milano: Corallo

confidando sull'inedita accoppiata Bridget Fonda-Jessica Tandy. Non una riuscita, però. La storiella, pur impreziosita dalla fotografia crepuscolare di Guy Dufaux e dai costumi eleganti di Milena Canonero, è solo un pretesto per impaginare una serie di duetti all'insegna della «sorellanza» che abbatte le differenze d'età e i gusti culturali, sulla falsa riga di quel *Pomodori verdi fritti* simpaticamente interpretato dalla Tandy.

Tutto comincia quando la chitarrista canadese Freda Lopez (Fonda) si prende una vacanza giù in Georgia insieme al marito pubblicitario frustrato. Coppia «scoppiata», e infatti l'uomo riparte subito mentre la ragazza, in crisi d'ispirazione, stringe una bella amicizia con la svampita Camilla, celebrità locale con un passato da virtuosa del violino e un figlio colgione che gira filmetti porno. Guarda caso, proprio al Wintergarden Theatre di Toronto, tanto anni prima, la vegliarda suonò il *Concerto per violino* di Brahms mandando il pubblico in delirio. Ma sarà vero? Camilla confonde realtà e fantasia, si vanta di aver conosciuto Gandhi («Gli piacevano i clisteri. L'offriva a tutti») e si comporta da diva in attesa della *rentrée* sulla scena.

Chiaro che il viaggio picaresco verso il Canada che le due intraprendono sulla scalcinata Volkswagen risulterà punteggiato di disavventure, bugie e incontri bizzarri, compreso una puntata nei dintorni delle cascate del Niagara, dove un anziano liutato da sempre innamorato di Camilla sta costruendo per lei un violino degno di Stradivari (trattandosi di Hume Cronyn, compagno nella vita di Jessica Tandy, il duetto romantico suona struggente e un po' ricattatore). Alla fine tutto s'aggiusta, le due coppie, la vecchia e la giovane, si ricompongono e le note di Brahms echeggiano nell'aria come un suggello del destino.

Incongruo e alquanto luffio, specialmente nel finale in chiave da favola, *Camilla* si può gustare come canto del cigno della tenera Tandy, anche se l'attrice rilanciata da *A spasso con Daisy* non sembra proprio al meglio della forma: tutta bignone e mossetta, porta nella vicenda la sua aristocratica bellezza senile ma si dimentica di «suonare» il violino, nel senso che non prova nemmeno a muovere le dita sulla tastiera. Dettaglio insopportabile per un film sulla musica. Tutto sommato la cosa migliore del film è la scarna colonna sonora dalle coloriture blues composta dal canadese Daniel Lanois: pochi tocchi di chitarra e violino, quasi un contrappunto all'esilità dell'insieme.

[Michele Anselmi]